

**Alcune specificità nell'evoluzione
e nei comportamenti demografici della popolazione rurale
dell'Umbria nell'Ottocento**

di Luigi Tittarelli

Le poche pagine che seguono vogliono essere un contributo alla conoscenza della realtà rurale umbra, e in particolare della sua principale componente, quella mezzadrile, quale è stata soprattutto nel penultimo periodo della sua esistenza, quando cominciò ad ammalarsi gravemente, cioè nei decenni conclusivi del secolo scorso e nella prima metà di questo; la morte sopraggiunse poi rapidamente, nel giro di 10 o 15 anni. Un contributo molto sintetico e perciò non esente da approssimazioni. La sinteticità dipende da tre fatti: i limiti di spazio posti-

mi; l'iniziale promessa ricevuta che quanto avrei detto al Convegno di Grosseto non avrebbe dovuto successivamente esser scritto; la mia scarsa preparazione storica sul tema tanto studiato e dibattuto della mezzadria, resami particolarmente pesante dal confronto con quella - eccellente - di taluni specialisti le cui voci ho ascoltato nello stesso Convegno.

Il contributo tiene conto di quanto si può sapere su molti aspetti dell'agricoltura umbra nei secoli XIX e XX, e in particolare della mezzadria, attraverso una bibliografia che comprende alcuni lavori noti e di ampia portata, altri che vertono su aspetti particolari e in qualche caso poco conosciuti, anche perché difficilmente reperibili, una serie di mie ricerche in tema di famiglia e matrimonio (tutte riguardanti aree umbre)¹, qualcosa delle comunicazioni presentate al Convegno «La mezzadria nella storia dell'Italia centrale» (Senigallia, 7-8 aprile 1990)², i lavori di S. Anselmi e G. Delille inclusi nel II volume della recentissima *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea*, curata da P. Bevilacqua³.

È bene dichiarare che alla radice delle mie considerazioni c'è una tendenziale contrarietà verso i «modelli», ai quali non disconosco un'utilità, ma verso i quali non riesco a vincere una certa avversione, in parte istintiva ma in parte fondatissima (quanto meno sui risultati che ho ottenuto studiando certi argomenti, come le regole di formazione della famiglia). Essa deriva dalla convinzione che, nel riassumere una multiforme realtà («modellizzarla»), essi presentino qualcosa che in concreto si trova solo raramente o, per altro verso, inducano a ritenere che nella generalità dei casi i fenomeni demografici si manifestino conformemente al modello e quindi portino a ignorare o trascurare i casi che non vi aderiscano; i quali, invece, in realtà sono numerosi e riguardano persone tali e quali a quelle che si comportano secondo «modello». Questo vale anche in relazione a taluni assetti e comportamenti propri della popolazione rurale dell'Umbria, notoriamente composta in maggioranza da mezzadri, come la dimensione e la composizione delle famiglie, il loro ciclo di vita (come pure quello individuale dei componenti), il matrimonio, la mobilità territoriale.

Mi pare necessario precisare che quanto dirò deriva in parte da studi che hanno preso in considerazione aggregati demografici assai vasti, come, ad esempio, gli abitanti di tutte le parrocchie di una o più vaste porzioni del contado della diocesi di Perugia (il contado detto di Porta Sant'Angelo, quello di Porta San Pietro e quello di Porta Sole), che assommavano a molte decine di migliaia (in particolare l'analisi della dimensione e della tipologia delle famiglie). Per un'altra parte, invece, faccio riferimento a osservazioni non sistematiche, anzi condotte con finalità specifiche diverse quasi da caso a caso, e inoltre su «popolazioni»

definite, rispetto all'epoca e al territorio, più che altro in funzione della disponibilità dei dati di base e quasi sempre non molto consistenti. I luoghi, in questi ultimi casi, sono una porzione della campagna non lontana da Perugia, prevalentemente al di là del Tevere verso nord-est (le parrocchie di Ponte Felcino, Bosco, Civitella d'Arno, Colombella e Pieve Pagliaccia); un'area dell'alta Valle del Tevere - dalla sponda del fiume fino alle prime alture ad esso prospicienti - comprendente le parrocchie di Corbara, Lama e Selci; una parrocchia - Compignano - nel territorio meridionale della diocesi di Perugia; Prodo, un villaggio dell'Orvietano.

È vero che le famiglie dei mezzadri (chiamati quasi sempre, nei documenti che ho usato, coloni o lavoratori) avevano dimensioni maggiori di quelle dei casengoli, o casenghi, i quali vivevano nei piccoli centri abitati della campagna ed anche nei nuclei composti da poche case poderali vicine le une alle altre, erano occasionalmente occupati nei lavori stagionali e sopravvivevano con vari espedienti e - assai spesso - col piccolo furto. Le famiglie di questi ultimi non raggiungevano mai, in media, i 4 componenti; nelle zone più povere erano molto vicine a 3. Le famiglie dei mezzadri erano mediamente di proporzioni maggiori, ma variabili da una zona all'altra: nei poderi l'ampiezza media poteva oscillare tra 8 e 5 componenti; nelle «possessioni» (piccoli poderi prossimi alla città e ai centri abitati di una certa entità) variava da 4 a 5.

Inoltre le famiglie dei mezzadri nei poderi sembra avessero un'ampiezza proporzionata più al tipo di colture praticate - e alla loro resa - che all'estensione del podere. Le più consistenti erano quelle del contado di Porta San Pietro (porzione meridionale della Diocesi dove è anche Compignano); le minori nel contado di Porta Sant'Angelo, a nord, dove i poderi erano vasti, ma avevano giacitura altocollinare e comprendevano spesso parti di bosco. L'accennata relazione parrebbe confermata dalla minore stabilità nel tempo dell'ampiezza delle famiglie dei mezzadri nei poderi rispetto a quella delle famiglie dei casengoli e dei coloni nelle possessioni. Si intravede una sua tendenziale espansione negli ultimi decenni del Settecento ed un regresso lungo il secolo successivo, specialmente nelle aree più fertili e più intensamente coltivate: probabile conseguenza della progressiva frammentazione dell'appoderamento. Questo fatto risulta evidente sia nel contado di Porta San Pietro, sia lungo il Tevere, nella parte settentrionale della sua valle, ed è accompagnato da un consistente fenomeno di mobilità sul territorio.

È una mobilità che presenta i connotati del «ricambio», motivato dalla costante esigenza di adeguamento della dimensione e composizione della famiglia mezzadrile - variabili lungo il suo ciclo di vita - alle caratteristiche colturali del

podere: ricambio che si realizzava entro aree non troppo ampie, anche se comportava frequenti spostamenti da una parrocchia all'altra. Non si riconoscono zone di spiccata attrazione o repulsione, ma l'avvicinarsi di famiglie specialmente su certi poderi, accompagnato da non infrequenti «ritorni» su poderi prima occupati. Le famiglie «in movimento» erano sistematicamente di dimensioni inferiori alla media e i poderi soggetti a maggior rotazione dei conduttori si può ritenere che fossero i più «marginali» (c'è un'esplicita annotazione in proposito relativa ad alcuni poderi di Compignano).

Accanto alla mobilità ora descritta ce n'era un'altra «senza ritorno»: quella delle famiglie che lasciavano il podere e andavano a vivere nel «castello» (Compignano) o nella «villa» (Lama), perdendo la propria condizione mezzadrile per assumere quella di casengolo, ed erano quasi sempre di esigue dimensioni. Si ha tuttavia l'impressione che non fosse tanto la temporanea insufficienza di braccia a spingere le famiglie fuori dalla condizione mezzadrile: si poteva pur sempre ricorrere all'assunzione di garzoni e serve. Il fattore determinante sembra essere stato piuttosto il mutamento della composizione, e non solo del passaggio di una famiglia da un podere ad una «casa», ma anche della collocazione «a casengolo» di un nucleo coniugale proveniente da famiglia mezzadrile esuberante.

L'accennata diversità, da un luogo all'altro, da situazione a situazione, a proposito del numero medio di componenti delle famiglie mezzadrili non trova riscontro in una pari diversificazione rispetto al «tipo». La forte incidenza delle famiglie complesse («multiple» e, in minor misura, «estese») sul totale delle famiglie mezzadrili è ben nota; altrettanto noto è che non la si ritrova nell'ambito delle famiglie dei casengoli e neppure tra quelle di altra condizione (artigiani, piccoli proprietari, ecc.) che risiedevano nei centri abitati minori, dove prevalevano nettamente le «nucleari». Essa è riscontrabile nelle varie aree considerate, indipendentemente dalla variabilità dell'ampiezza media delle famiglie dei mezzadri viventi nei poderi. Vale la pena di ricordare che - in una visione sincronica - gran parte delle famiglie dei mezzadri erano complesse perché - in una visione diacronica - lo erano per la massima parte del proprio ciclo di vita; nel senso che le esigenze della conduzione dei poderi imponevano una combinazione di braccia e bocche che poteva ottenersi quasi esclusivamente nel quadro di famiglie plurinucleari, e quando gli eventi vitali (nascite, decessi) modificavano - nel tempo - dimensione e tipo della famiglia si attivavano comportamenti idonei a ripristinarli (il matrimonio di un maschio che portava la sposa in casa, o, per altro verso, l'espulsione di un nucleo coniugale divenuto esuberante, solitamente il più «debole»). Un altro meccanismo di adattamento era costituito

dalla già accennata mobilità, nel tentativo di passare su poderi momentaneamente più congrui. Sembra tuttavia che le famiglie «mobili», pur essendo di dimensioni minori delle «stabili», erano anch'esse prevalentemente complesse. L'eccezione a questa regolarità (il dover essere, normalmente, di tipo complesso) era costituita dalle famiglie dei coloni nelle possessioni, tra le quali le nucleari avevano la netta maggioranza.

Il matrimonio, da quanto s'è accennato si poteva già intuirlo, non era un evento frutto di libera scelta nell'ambito delle famiglie mezzadrili; numerosi fattori concorrevano a condizionarlo. Molti dati lo dimostrano. Anzitutto va ben sottolineato che il livello della nuzialità tra la popolazione sparsa nelle campagne (quasi tutti mezzadri) era di circa 2 punti più basso che tra la popolazione urbana e tra quella dei piccoli centri abitati (Ponte Felcino): 6 per mille contro 8 per mille, circa. Di conseguenza, il cosiddetto celibato definitivo era nettamente più rilevante in ambiente mezzadrile che in città e tra i casengoli. Erano numerose, infatti, le famiglie di mezzadri di tipo multiplo caratterizzate dalla presenza di una coppia di anziani (o una vedova, più raramente un vedovo), un figlio sposato - di solito il maggiore - con o senza prole, alcuni altri figli, prevalentemente maschi, celibi anche se in età piuttosto matura; quasi altrettanto numerose le frérèches: due o più fratelli, con i rispettivi nuclei coniugali, ed altri fratelli celibi.

Secondariamente, l'età media al matrimonio degli sposi di famiglia mezzadrile era più alta sia di quella degli sposi cittadini, sia di quella degli sposi casengoli (di 2 anni: 28 rispetto a 26). L'età media delle spose era ugualmente alta - 25 anni - ma senza grande differenza in relazione alla condizione della famiglia di provenienza.

I livelli di endogamia territoriale erano molto elevati; appaiono determinati dalla vicinanza e dalla facilità delle comunicazioni. Ma, a guardar meglio, s'è portati a ritenere che «derivassero» da una fortissima omogamia «professionale», nel senso che c'era attrazione fra sposi e spose di famiglia mezzadrile, da un lato, e spose e sposi casengoli dall'altro. Quanto è stato osservato per Ponte Felcino, ad esempio, è illuminante: le coppie che si costituivano nella parrocchia erano o tra residenti nel centro abitato (prevalentemente casengolo-casengola, qualche volta casengolo-donna d'altra condizione comunque diversa dalla mezzadrile: figlia di artigiano, di piccolo proprietario, ecc.), oppure tra residenti nella campagna circostante (quasi esclusivamente mezzadro-mezzadra, e si trattava in molti casi di mezzadri nelle possessioni). Gli scambi coniugali tra centro abitato e campagna erano rarissimi, pur all'interno di una parrocchia che contava non più di 600 anime; quasi altrettanto rari i matrimoni

di abitanti della campagna di Ponte Felcino con campagnoli delle parrocchie limitrofe.

Le coppie di nuova formazione, quando erano costituite da sposo e sposa entrambi mezzadri e anche quando il solo sposo era di famiglia mezzadrile, adottavano residenza virilocale, cioè si collocavano dentro la famiglia d'origine dello sposo. Questa regola risulta praticamente senza eccezione; l'osservazione del «tipo» della famiglia d'origine dello sposo mezzadro prima e dopo le sue nozze fornisce dati inequivocabili: se prima una parte non trascurabile, anche più di un terzo, erano di tipo nucleare o esteso, dopo il nuovo matrimonio quasi tutte (in certe parrocchie tutte) diventavano di tipo multiplo.

Tutto concorre ad avvalorare il parere che il matrimonio fosse deciso - in ambito mezzadrile - quale comportamento demografico da assumere in risposta non tanto ad esigenze individuali, quanto ad una precedente modificazione dell'assetto familiare cui era urgente porre riparo.

Si potrebbe anche ritenere che l'elevato celibato definitivo e l'alta età media al matrimonio dei maschi mezzadri riguardasse piuttosto individui appartenenti a famiglie ampie e complesse nelle quali la necessità di nozze dei maschi si presentava raramente anziché membri di quelle di minori dimensioni, il cui ciclo di vita poteva comprendere con maggior frequenza fasi di assetto nucleare nelle quali urgeva l'ingresso di una nuova sposa.

La «scelta» della residenza neolocale da parte delle coppie di nuova formazione era anch'essa la norma quando queste si costituivano fra un casengolo e una casengola (anche quando un casengolo sposava una donna di famiglia mezzadrile). Rarissime le coppie che adottavano residenza uxorilocale (nella famiglia d'origine della sposa). L'ingresso di uno sposo casengolo nella famiglia mezzadrile della sposa, così come l'uscita di una figlia di mezzadro dalla sua famiglia per andare a vivere con lo sposo casengolo in una propria casa erano situazioni rare, le quali, tuttavia, contribuiscono anch'esse a provare quanto fosse poco libera la decisione di coniugarsi. Senza voler negare del tutto che si potesse talvolta dare un peso, un valore ai sentimenti e alle propensioni individuali, si deve pensare che più spesso le suddette situazioni si realizzassero o per ripristinare immediatamente la indispensabile dotazione di braccia d'una famiglia mezzadrile, o, al contrario, per alleggerirla - subito e in futuro - di un sovraccarico di bocche.

Non si esclude che i mezzadri potessero escogitare e praticare un minimo di «strategia matrimoniale» attraverso le reti parentali, o nell'ambito di linee preferenziali di scambio matrimoniale, ad esempio, all'interno di vaste proprietà (molti poderi accorpati); strategie mirate o alla permanenza su fondi giudicati

di buon rendimento, o alla ricerca di sistemazione su poderi più redditizi, cioè alla conservazione o al conseguimento di un accettabile livello di sussistenza.

La posizione dei casengoli sul «mercato matrimoniale» appare più debole e in qualche modo subalterna rispetto a quella dei mezzadri; quasi sullo stesso piano delle serve e dei garzoni, nonché degli «alunni» (gli esposti assistiti dall'Ospedale che, sopravvissuti all'altissima mortalità infantile, trovavano quasi sempre collocazione presso famiglie della campagna anche dopo il termine dell'assistenza da parte dell'Ospedale, che coincideva col quattordicesimo compleanno).

Come accennato, presentavano una fortissima omogamia «professionale»; gli uomini si sposavano un po' prima dei mezzadri perché non sottostavano ai vincoli d'una dimensione e una struttura «necessarie» alla famiglia d'origine; le donne si sposavano tardi forse perché in gioventù «accettavano» lavori servili in campagna o nella vicina città; raramente gli uni e le altre riuscivano a cogliere l'opportunità di un matrimonio (con un/a mezzadro/a) che poteva rappresentare un miglioramento della propria condizione; quasi sempre le nuove coppie casengolo - casengola «sceglievano» la residenza neolocale, perché nelle misere case d'origine non c'era posto per una nuova coppia e perché l'aleatorietà delle occasioni di lavoro offerte ai casengoli era tutt'altro che favorevole al consolidarsi di aggregati domestici di notevoli dimensioni.

Si potrebbe pensare che i casengoli, tutto sommato, fossero i più poveri tra i campagnoli, ma anche i più liberi nei loro rapporti interpersonali, a condizione che non guardassero al di là del «gruppo» cui appartenevano.

Tutto quanto si è detto fin qui a proposito della popolazione delle campagne umbre (o più propriamente del Perugino) va posto entro un quadro evolutivo connotato, nella prima metà del XIX secolo, da un suo aumento che non ha riscontro in quella della città; un riequilibrio parziale si realizza nel cinquantennio successivo. Ciò vale per l'attuale provincia di Perugia e per il resto dell'Umbria, tranne la città di Terni, che negli ultimi venti anni del secolo vede raddoppiarsi il numero degli abitanti a seguito del suo grande sviluppo industriale.

L'aumento della popolazione delle campagne non fu però omogeneo. Per rimanere alle linee essenziali, va ricordata la crisi ormai storica della montagna sud-orientale, dove prevaleva la piccola proprietà coltivatrice. Altrove, nei domini della mezzadria, fu la popolazione più strettamente rurale (quella sparsa nelle campagne e dei centri piccoli e piccolissimi) ad aumentare al ritmo più elevato, e questo specialmente nelle aree di minor altitudine (fondivalle e bassa collina), più favorevoli alle incipienti innovazioni in agricoltura. Cosicché vi

si andò determinando una pressione demografica favorita dalla pur limitata introduzione di novità colturali e non frenata da una certa intensificazione dell'appoderamento (frantumazione dei poderi). Almeno per tutto l'Ottocento il capoluogo regionale non conobbe sviluppo economico capace di attrarre manodopera, neppure dalle campagne circostanti. Terni, invece, sul finire del secolo e nei venti anni successivi, raccolse, oltre a immigrati da altre regioni, una parte non trascurabile della manodopera agricola esuberante dei comuni più prossimi.

Verso la fine dell'Ottocento, da questa critica situazione derivò un tardivo ma poi intenso fenomeno di emigrazione dalle campagne della mezzadria verso l'estero, che continuò fino alla prima guerra mondiale per riprendere poi, in forme diverse ma quasi altrettanto consistenti, dopo il secondo conflitto, questa volta accompagnato da rilevanti correnti di migrazione interna. Ed anche questo fenomeno non si manifestò in modo uniforme: il contributo maggiore venne dapprima dalla collina medio-bassa e dai centri abitati minori; più tardi investì le zone altocollinari; l'esodo generalizzato è - notoriamente - degli anni Cinquanta e Sessanta e ha dato vita soprattutto a trasferimenti non solo verso l'estero, ma soprattutto verso aree industrializzate nazionali. Trasferimenti realizzatisi frequentemente per tappe successive o, potremmo dire, per fasi di avvicinamento: i poderi abbandonati a fondovalle dai coloni che emigravano verso le industrie venivano occupati da mezzadri provenienti dalla media collina, i quali lasciavano il posto a quelli che scendevano dalle colline più elevate.

D'altra parte, la montagna della piccola proprietà coltivatrice, già in crisi demografica nei secoli XVII e XVIII, conosceva durante l'Ottocento forti movimenti emigratori interni, sia stagionali che definitivi; questi ultimi si sono intensificati nel corso del nostro secolo, nel quadro del generale spopolamento della montagna.

A conclusione, vorrei tornare su una considerazione che ho esposto di sfuggita a Grosseto e che m'è parso abbia suscitato non tanto un'aperta disapprovazione, quanto un moto di insofferenza da parte di chi conosce la mezzadria, sotto tutti i suoi aspetti, infinitamente meglio di me. Si tratta, in sostanza, della contrarietà che provo a chiamare mezzadro il conduttore di un appezzamento che, fino ad epoca recente, solo eccezionalmente riceveva davvero la metà dei frutti del lavoro suo e dei suoi familiari. Perciò, più che mezzadria, mi piacerebbe dire colonia parziaria. Perché, per quel che ne so io, almeno fino alla prima guerra mondiale, i coloni erano riusciti a ottenere la metà solo di alcuni prodotti, mentre di altri continuavano a ricevere una porzione minore di quella del padrone. Senza contare i mille gravami a loro carico: il seme, la «collaia»,

gli «scassi», i trasporti per il padrone, il «bucato» e i servizi nella casa di costui, gli «obblighi», addirittura una quota delle «tasse» che egli pagava per la proprietà della terra. E senza dimenticare le condizioni di vita cui erano costretti: quali case, quale cibo, quali abiti, quale istruzione, il «mezzadro»: ma che razza di «socio a metà» era del proprietario del podere sul quale egli - mezzadro - e tutta la sua famiglia consumavano la vita?

Note

1 Mi limito a citare, tra i primi: F. Bonelli, *Evoluzione demografica ed ambiente economico nelle Marche e nell'Umbria dell'Ottocento*, Archivio economico dell'Unificazione italiana, S. II, Vol. XII, ILTE, Torino 1967; H. Desplanques, *Campagne Umbre - Contributo allo studio dei paesaggi rurali dell'Italia centrale*, trad. dal francese di A. Melelli, 5 voll., Regione dell'Umbria, Quaderni, Perugia 1975; L. Tosi, *L'emigrazione italiana all'estero in età giolittiana. Il caso umbro*, L.S. Olschki ed., Firenze 1983. Tra i secondi, uno di grande importanza anche per i ricchi riferimenti bibliografici concernenti opere specifiche di carattere locale: L. Bellini, *Scritti scelti*, (a cura di L. Tittarelli), ISUC, «Testimonianze e materiali», 3, Editoriale Umbra, Foligno 1987; ed ancora: M. Ariotti, *Non desiderare la donna d'altri - Gruppi sociali, parentela e matrimonio nella comunità mezzadrile di Prodo*, F. Angeli, Milano 1988; O. Bussini, *La mobilità territoriale della popolazione in un'area rurale dell'alta valle del Tevere nella prima metà dell'Ottocento*, in: «La popolazione delle campagne italiane in età moderna», Atti del Convegno S.I.DE.S. di Torino (3-5.12.1987), in corso di stampa; C. Papa, *Dove sono molte braccia è molto pane*, ISUC, «Testimonianze e materiali», 2, Editoriale Umbra, Foligno 1985 (nel primo cap. è ripreso l'articolo «Il ciclo della vita familiare mezzadrile in un comune umbro»/Monte S. Maria Tiberina/, pubblicato in: «La Questione Agraria», n. 3, 1981, riveduto ed ampliato in alcune sue parti); Id., *La famiglia mezzadrile come ambito normativo specifico e luogo di conflitto «di diritti»*, in «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 9, Il Mulino, Bologna 1987; L. Tittarelli, *Alcuni aspetti della struttura della popolazione del contado perugino nel 1782. Uno studio basato sugli stati d'anime nominativi*, in: Quaderni dell'Istituto di Statistica dell'Università degli studi di Perugia, n. 5, 1980; Id., *Evoluzione della popolazione urbana e rurale nella Diocesi perugina tra il 1656 e il 1853. Alcune caratteristiche differenziali*, in: «La demografia storica delle città italiane», S.I.DE.S., Bologna 1982; Id., *La struttura della famiglia urbana e rurale a Perugia nei secoli XVIII e XIX*, in: Quaderni dell'Istituto di Statistica dell'Università degli studi di Perugia, n. 9, 1984; Id., *I matrimoni in un'area rurale della diocesi di Perugia a metà dell'Ottocento*, in: «La popolazione delle campagne italiane in età moderna», Atti del Convegno S.I.DE.S. di Torino (3-5.12.1987), in corso di stampa; Id., *Choosing a Spouse in Central Italy Nineteenth-Century Sharecropping Society*, in: «The Family in Italy from Antiquity to the Present», (D. Kertzer and R. Saller eds.), in corso di stampa presso la Y.U.P.; Id., *Matrimonio e famiglia a metà dell'Ottocento a Perugia e nelle sue campagne* (in collaborazione con L. Calzola), in corso di stampa.

2 S. Anselmi (a cura), *La mezzadria nella storia: ripensamenti e messe a punto*, in «Proposte e ricerche», n. 25, 1990.

³ S. Anselmi, *Mezzadri e mezzadrie nell'Italia centrale*, in: P. Bevilacqua (a cura), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea. II. Uomini e classi*, Marsilio ed., Venezia 1990;
G. Delille, *La famiglia contadina nell'Italia moderna*, ivi.